



le Rubriche del gens - n. 60

TEMPO DI RICORDI

di Enzo

IL RITORNO

Da tempo mio padre aveva contratto una malattia ai polmoni (tubercolosi avevano diagnosticato i medici). Era venuto persino in Italia per curarsi. Gli antibiotici, il riposo e forse il clima natio, avevano fatto sperare per il meglio; sembrava aver superato la crisi, quasi guarito. Dopo tre mesi circa fece ritorno in Venezuela. Riprese a lavorare con più veemenza di prima; cercando di “mettere da parte” (risparmiare) il più possibile, in vista di un possibile ritorno in Italia di tutta la famiglia. Mia madre e mia sorella facevano le ore piccole; dozzine e dozzine di calzoni venivano ritirati dalla fabbrica, confezionati e riconsegnati sempre più velocemente. Io versavo all'incirca i due terzi di quello che guadagnavo, e quella cifra superava abbondantemente quello che mia sorella e mia madre riuscivano, con grandi sacrifici, a mettere insieme.

Intanto la malattia lentamente, ma inesorabilmente, si faceva strada nel suo fisico indebolito; prima aveva aggredito un polmone, poi l'altro e questo gli impedì, quando tornammo in Italia, di sottoporsi ad intervento chirurgico per l'asportazione del male. All'epoca i trapianti erano solo studi avveniristici (il primo vero trapianto di cuore viene eseguito dal dott. Christian Barnard nel 1967). Quando la malattia cominciò a fiaccare le forze e lo spirito di mio padre, nel vano tentativo di bloccare la malattia, si decise per il ritorno in Patria.

Si era nella primavera del 1957; anche questa volta un grosso Bastimento (Surriente della Flotta Lauro), dopo tredici giorni di navigazione, approdava al porto di Napoli. Durante la navigazione i miei pensieri erano confusi e contrastanti. Non sapevo se essere felice per il ritorno a casa o triste per aver perduto per sempre amici ed un mondo mio personale, che mi ero creato in quei pochi anni; anche se stavo ancora con i miei, praticamente vivevo da adulto.

Da Napoli, per arrivare a casa, fra piroscampo e treni, ci mettemmo ancora un paio di giorni. Erano passati quasi sei anni. Ero partito poco più che bambino, tornavo con una esperienza da uomo fatto; almeno dal punto di vista lavorativo. Avevo contribuito in maniera significativa a “mettere da parte per il poi”.

Una ferrea cura di antibiotici, riposo assoluto e forse l'aria di casa ridiedero un po' di forze a mio padre.

LA MACCHINA



Ogni emigrante che lascia il proprio paese per andare “in cerca di fortuna”, al suo ritorno in Patria deve far vedere che qualcosa di concreto l'ha fatto, che il suo sacrificio non è stato inutile, insomma. Regola non scritta ma a cui tutti si attenevano scrupolosamente. E mio padre non sfuggì a questa regola. Per prima cosa acquistò un'auto: una bella FIAT 1100-103 color celeste, targata TP 12812. Così, giusto per mettere le cose a posto e tutti capivano che non era più “Jacu Livaloggi” di una volta. Persona rispettosa e

rispettata da tutti, per carità, ma senza “beni al sole”, uno come tanti insomma.

Livaloggi (grosso modo “togliere le tende”) era il soprannome che era stato affibbiato a mio padre per via del suo continuo pellegrinare per il mondo. Nel mio paese, in quel periodo, di auto ce ne saranno state una decina: quella del medico, la jeep dei carabinieri, un paio di topolino appartenenti a ricchi signorotti, due taxi e qualche furgone per i lavori edili. Si può immaginare lo sbalordimento e lo stupore di tutti i paesani!

Compiuti i 18 anni presi la patente; per la guida non ci furono grossi problemi, qualcosa avevo già imparato a Corralitos; per la conoscenza del motore presi qualche lezione in una delle poche scuole-guida allora esistenti nel vicino paese di Castelvetrano. L’auto la guidai praticamente solo io, mio padre la usò pochissime volte, viste le condizioni non era prudente mettersi al volante. Quando il Terremoto del Belice (18 gennaio ‘68), si accanì contro persone e cose di quel lembo di Sicilia Occidentale, l’auto esalò l’ultimo respiro sotto i blocchi di tufo staccatisi dalle pareti del cinema e sotto il peso del tetto schiantatosi al suolo; il contachilometri segnava all’incirca 120 mila chilometri.

All’epoca ero uno dei pochi fortunati del mio paese, se non l’unico, ad avere la macchina! Certo, proprio di fortuna non si poteva parlare visti i sacrifici fatti in precedenza. Si sa che quando hai qualche lira in tasca gli amici non mancano; ed io di amici ne avevo tanti. La mia auto viaggiava sempre a pieno carico, ovviamente sempre piena di ragazzi. Tuttavia qualche volta riuscii a convincere persino qualche ragazza, giusto per fare un giretto dalle parti di Selinunte, cosa



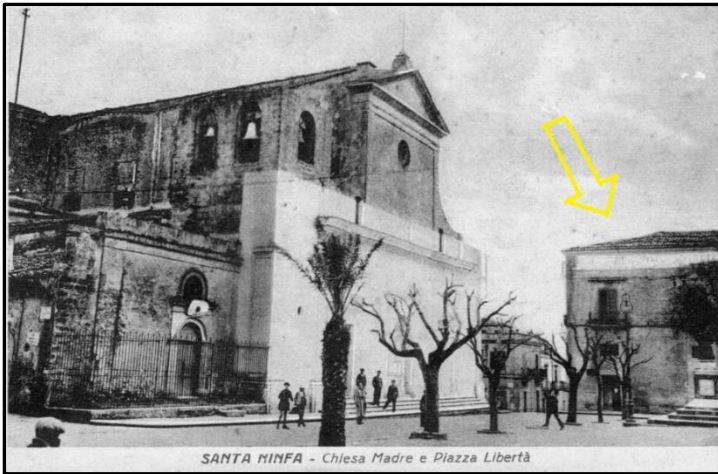
assolutamente impensabile per quei tempi. Per una di queste ragazze, che più volte aveva approfittato dell’occasione, le invidiose sparsero la voce che fosse rimasta incinta: infatti, dicevano, non si vede in giro da più di quindici giorni! Nella mente delle male lingue, salire su di un’auto non poteva portare che ad una sola cosa: rimanere incinta. Tornata dalla visita ai nonni, che abitavano in un altro paese, la ragazza fece la sua ricomparsa senza il pancione, come molti supponevano o speravano di vedere; la fantasia delle menti malate dovette arrendersi alla realtà. Io ero

assolutamente tranquillo; almeno fino ad allora non era mai successo che una semplice passeggiata in auto potesse mettere incinta qualcuno; a meno che non ci avesse messo lo zampino lo Spirito Santo.

LA CASA

Passati un paio di mesi, con i risparmi riportati in Patria si pensa agli acquisti importanti.

Nel sogno di tutti gli Italiani, credo ancora oggi, ma ancor più nel sogno di ogni emigrante, al primo posto c’è la CASA. E fu verso la casa che si decise di investire i primi risparmi. Tramite sensali (tutte le compravendite del paese dovevano passare attraverso la loro mediazione), mio padre venne a sapere che un anziano signore, discendente di una famiglia benestante del paese, che all’epoca viveva a Palermo, aveva messo in vendita una bella e grande casa che occupava l’intero lato sud-est della piazza principale del paese; praticamente un intero isolato. L’accordo sul prezzo fu raggiunto in breve tempo; fu versata una consistente caparra davanti ad un notaio, con l’impegno che di lì a sei mesi si sarebbe fatto il rogito. Vista la consistenza della caparra ci



fu concesso addirittura di andarci ad abitare. Si può immaginare la nostra gioia; partiti poveracci con le “pezze sul sedere”, ora abitavamo in piazza, nella casa del signor Lumia: così si chiamava quel mezzo nobile decaduto e rincoglionito. Io ero al settimo cielo; avevo una stanza tutta per me, una soffitta dove potermi rintanare per lo studio. Tanto spazio a disposizione mi sembrava persino sprecato, un’esagerazione.

Arrivato il fatidico giorno i miei, con tanta gioia ed entusiasmo, si recarono a Palermo per sottoscrivere il rogito e coronare così il sogno di una vita. Ma il signor Lumia, bontà sua, non si presentò; non si presentarono neanche gli altri eredi, credo due sorelle, evidentemente in disaccordo sulla spartizione del ricavato della vendita. Grande delusione e soprattutto rabbia per un comportamento che non ci saremmo mai aspettato da parte dei cosiddetti “nobili” del paese.

L’avvocato a cui ci rivolgemmo immediatamente ci prospettò due alternative: obbligare la parte avversa alla vendita, ma questo avrebbe richiesto tempi biblici, o chiedere, come risarcimento per il danno subito, il rimborso del doppio della caparra. Optammo per questa seconda ipotesi che, a dire dell’avvocato, avrebbe richiesto tempi “relativamente brevi”. Relativamente brevi, parlando di cause civili (oggi la situazione è addirittura peggiorata), significa che abbiamo riavuto i soldi dopo quindici anni esatti; mio padre era morto da un pezzo.

La CASA rimase nei sogni.